

IL GESÙ
DI TUTTI

VITTORINO ANDREOLI

IL GESÙ DI TUTTI

Vite, morti e resurrezioni
dell'uomo che si fece Dio

PIEMME

Redazione: *Edistudio, Milano*

Per l'immagine di copertina, l'Editore resta a disposizione degli aventi diritto.

ISBN 978-88-566-2758-9

I Edizione 2013

© 2013 - EDIZIONI PIEMME Spa, Milano
www.edizpiemme.it

Anno 2013-2014-2015 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

Capitolo 1

GESÙ DENTRO DI ME

Gesù è un contemporaneo, un mio coetaneo, un fratello di latte. Quando sono nato, mia madre ha ringraziato Gesù; i miei nonni, che aspettavano fuori della sala parto in cui ho visto la luce, pensavano a Gesù e alla Madonna e ripercorrevano la storia di Betlemme, quella della grotta, del bue e dell'asinello.

Allora, nel 1940, il battesimo era celebrato a pochi giorni dalla venuta a questo mondo, perché una morte, in quel periodo frequente nei neonati, senza il battesimo avrebbe portato l'anima del piccolo al limbo, non certo in paradiso. E la differenza era enorme, vi sarebbe rimasto per l'eternità.

La nascita, ma anche l'intera vita fino alla morte, nella cultura contadina, erano eventi religiosi che significa misteriosi, sorprendenti. E il mistero è il campo della religione, che si riduce al legame con Dio.

E c'è un Dio della teologia, difficile; ma esiste anche un Dio del popolo che ha bisogno di concretezza e di immagini, e allora serve Gesù, il Figlio di Dio, che s'incontra visibilmente su questa terra, fin dalla sua nascita, bambino, e poi da adulto mentre svolge la sua missione che termina con la morte sulla croce.

La presenza di questo personaggio mi ha dunque accompagnato come un'ombra e ha resistito a ogni mio cambiamento, a tutti quegli eventi che caratterizzano e sovente sconvolgono o modificano la vita di un uomo.

Del resto è incredibile notare come, dopo due millenni, la figura di Gesù sia di un'attualità straordinaria. È uno dei personaggi più studiati e discussi, non solo guida spirituale, ma tema della storia.

Nel 1962 l'ebraista statunitense Carmichael calcolò che gli scritti a carattere biografico su Gesù sino ad allora comparsi erano circa sessantamila. Se consideriamo che in seguito ogni anno vede la luce un ulteriore migliaio di libri e saggi, dobbiamo concludere che le pubblicazioni sul tema della vita del Salvatore sono oggi non meno di 75.000 [calcolo riferito al 2002]¹.

La bibliografia da me raccolta per il Novecento, e composta soltanto da libri in italiano con un titolo riferito esplicitamente a Gesù, sono 800.

E ciò rende attuale la domanda che Gesù stesso fa agli apostoli: «Le turbe chi dicono che io sia? [...] E voi, domandò loro, chi dite che io sia?» (Lc 9, 18-20)².

Quando a diciotto anni, da credente, da chi crede di credere, sono passato nella schiera di coloro che credono di non credere, Gesù non è sparito dalla mia vita, ha continuato a esistere come uomo, come un uomo davvero speciale; e nonostante le mie trasformazioni ha continuato a essere presente in me e a esercitare il suo fascino.

Gesù è rimasto l'uomo più straordinario, che vuol dire fuori della norma, del consueto, il più affascinante, capace di resistere in ogni mia metamorfosi.

È rimasto in me anche quando ho amato la rivoluzione ed ero propenso a trasformare la terra in paradiso invece che pensarlo in cielo. E leggevo Marx, che ho stimato, perché voleva la giustizia tra gli uomini, e liberare gli oppressi dai soprusi del potere.

Anche quando Dio mi suonava una parola priva di contenuto e magari carica di desideri e di immaginazione, Cristo è rimasto saldo al suo posto, senza perdere nulla del fascino che esercitava su di me.

¹ Pierluigi Baima Bollone, *L'identità di Gesù*, L'età dell'acquario, Torino 2002, pag. 9.

² Le citazioni sono prese da *La Sacra Bibbia*, Edizioni Paoline, Roma 1964. Il motivo è soltanto affettivo e si lega alla considerazione che è questa la versione che mi ha accompagnato sempre e che dunque considero più familiare. Avrei dovuto logicamente riferirmi a *La Bibbia di Gerusalemme*, EDB, Roma 2009, che rappresenta l'ultima versione redatta dalla CEI. Devo ammettere che alcuni riscontri, fatti per dirimere questa decisione, non hanno evidenziato sostanziali differenze e laddove pareva si imponessero, non sempre mi sono risultate necessarie e giustificate. In ogni caso, ogni citazione porta sempre il riferimento preciso e dunque potrà essere immediatamente letta nella scrittura scelta.

Cristo per me è l'amico dell'amore e del perdono.

Devo però confessare che in me non ha dominato il Cristo che soffre, ma colui che gioisce, perché fare il bene è un'azione positiva, economicamente fruttuosa, in grado di generare gratificazione; e per questo si è ringraziati e persino amati, e ci si circonda di apostoli, di coloro che vogliono seguirvi.

Invece si scappa sempre davanti al potere, ai padroni che fanno perché possono e senza nessun altro motivo. Ecco il fascino di un uomo che ama rispetto al potente che comanda.

Così mi è stato presentato e così l'ho sempre percepito.

Ed è proprio sul potere che io non colgo la simmetria tra Gesù e Dio, il re dei re, il re del cielo e della terra, Jahvè, che si adira e manda saette contro i nemici e distrugge chiunque si scagli contro il popolo eletto.

Ma a questo punto occorre che richiami la mia posizione di non credente.

Credente è colui che ha avuto esperienza di Dio e dunque lo ha messo nella sua storia, anzi è un elemento che la caratterizza. Significa che egli è una creatura di Dio e non certo del big bang o del caso; significa che Dio ha un progetto della creazione che coinvolge anche l'uomo e dunque il singolo credente, e pertanto la vita ha uno scopo e un fine che non si legano alla terra ma alla casa del Padre, che da qualche parte deve esserci, posta in qualche angolo di cielo. Significa che la vita ha un senso divino e che la morte è una partenza per andare in paradiso, il luogo della perfezione e comunque la casa del Padre.

L'ateo è invece chi ritiene che Dio non esiste, che si tratta di una pura storiella alimentata dall'illusione e magari inventata ad arte per permettere agli dèi della terra di comandare più facilmente e di sfruttare meglio gli uomini che si accontentano della vita futura che non c'è e che sono disposti a subire il potere che invece c'è.

Non sono credente perché mi manca l'esperienza di Dio – e uso questo termine nel senso di Pascal, dell'aforisma che dice che non basta voler credere per credere, ma appunto che serve una esperienza diretta di Dio –; non sono ateo perché non ho motivo per dire che non avendo io conosciuto Dio, ergo non esiste.

Sono un non credente che potrebbe domani credere se domani accade ciò che fino a oggi non è accaduto: sarò visitato da Dio. Sono un uomo che rispetta i credenti, e che non nega Dio come esistente, ma lo nega, e in maniera decisa, come non esistente per sé.

In questa posizione, per quanto è il mio sentire, la figura di Gesù rimane ancor più straordinaria. Un personaggio che mi incuriosisce dopo settantatré anni. Non era diverso quando credevo di credere, da ora che credo di non credere.

Cristo è per me un pilastro, una parola ricchissima di significato.

Ed ecco sostanzarsi ancor più la distanza tra il senso di Dio e quello di Cristo.

Ho sempre faticato a vedere in sequenza e dentro il filo della continuità il Vecchio e il Nuovo Testamento, il Dio di un popolo eletto che diventa demone per le altre popolazioni e Cristo che predica la fratellanza di tutti gli uomini e cancella la figura del nemico, che significa cancellare anche l'odio e le guerre.

Sono sempre rimasto sconvolto dall'ira di Jahvè, e spaventato dalle sue parole di vendetta; persino il giudizio universale in mano a questo Dio mi ha sempre inquietato, e ha contribuito a trasformare l'evento della morte in un dramma non solo per la fine dell'esistenza, ma per l'appuntamento con il giudizio di un Dio di parte.

La scena della fuga degli ebrei dall'Egitto, l'esodo, reso possibile dalla strada che si apre tra le acque del Mar Rosso e che si chiude quando è imboccata dai soldati egiziani, che vengono travolti, mi è sempre apparsa come l'uso di una forza, certo divina, ma anche dittatoriale.

Questo atteggiamento non mi pare abbia molto a che fare con Gesù e con l'insegnamento che egli dà, e basterebbe contrapporre l'odio con la misericordia, la vendetta con il perdono.

Un Dio certamente di fattura ebraica a confronto con un ebreo che predica una diversa giustizia e un nuovo umanesimo.

L'Antico Testamento mi appare un canto epico che a una prima lettura prende il posto delle grandi opere di cui certo fanno

parte l'*Odissea*, la *Saga dei Nibelunghi*, ma anche il *Kalevala* dei popoli finlandesi³.

Ma mi appare in netta antitesi con la vita di Cristo.

Mi sembra che proprio il processo e la crocifissione servano a cancellare l'identità ebraica di Cristo, per farlo invece diventare il salvatore del mondo e degli uomini, e non di una parte di mondo e di alcune stirpi di uomini. Mi pare che voler legare Cristo e la sua venuta ai profeti, e dunque inserirlo dentro la tradizione ebraica, sia una forzatura, almeno per la percezione e la cultura che mi appartengono.

E mi pare che questa sia stata anche la lettura del sinedrio che ha visto Gesù come uno fuori della legge e dunque un eretico che andava giustiziato. Una contrapposizione dunque e non una continuità.

E anche quando ascolto i sapienti di oggi che riescono a incastonare il cristianesimo dentro l'ebraismo antico, mi sembra di assistere a dei saltimbanchi che usano le moderne tecniche dell'illusionismo, aggrappato questa volta alle lingue antiche.

A me appare chiaro che Cristo non abbia nulla che lo possa rendere compatibile al vecchio giudaismo, e che invece possieda tutto per farne un rivoluzionario nel senso di andare contro la legge antica per proporre una nuova lettura dell'uomo.

Non penso affatto che per iniziare la storia di Gesù si debba partire da Mosè, e che amare Cristo significhi appartenere forzatamente al giudaismo.

Credo che l'Antico Testamento parli di un grande popolo, che storicamente si è caratterizzato per il potere prima e per il dolore poi. La storia di un popolo che non ha nulla a che fare con quella che parte da un ebreo che si è contrapposto a quella legge, non solo nel tempio, ma proprio nella vita e nelle strade.

Questo è il Cristo della mia percezione e della mia piccola storia; questa è la dimensione da cui devo partire perché non ho né il titolo né le capacità per farlo diversamente. Il Cristo di cui parlo è un Cristo quotidiano, e mi identifico più con il sen-

³ E ci sono passi di grande letteratura: il brano di Abramo e Isacco è uno dei pezzi più straordinari della letteratura e della rappresentazione del conflitto umano; il libro di *Giobbe* è stupendo; il *Genesi*, uno dei racconti più straordinari dal punto di vista letterario e popolare.

so che ha per la gente che vive il mio tempo e non con quello di un insigne studioso della figura di Cristo e della dottrina del cristianesimo. È doveroso che riporti proprio questa percezione, che si lega alla mia vita, che non è nulla nella storia dell'umanità e del cristianesimo, ma è quasi tutto per me.

Gesù il Cristo è un gigante che si erge per sé e per quello che fa e per come la gente lo vede, e per come io ancora lo vedo e lo leggo.

E qui subito s'impone un'altra differenziazione, quella tra Gesù e la Chiesa.

Non vi è dubbio che Gesù abbia eletto gli apostoli perché potessero andare in tutto il mondo, non dunque solo tra gli ebrei, a predicare la nuova Parola.

Egli ha insegnato la via per stare nel mondo e per dare significato alla terra e al cielo, con lui nasce una Chiesa, un nuovo tempio fondato su alcuni principi che non servono al potere sulla terra, ma per entrare in un regno che "non è di questo mondo".

Sul Gesù storico nasce la Chiesa con le proprie gerarchie e con la necessità di difendere una verità incarnata nel tempo e che dunque va affermata nella storia.

La Chiesa ha pertanto un potere sul Gesù storico.

Ma il ritratto di Cristo, quello che ciascuno di noi si è costruito, e la verità della Chiesa sullo stesso Cristo, talora appaiono o possono apparire distanti e persino assurdi, incredibili.

Se Gesù afferma che il suo regno non è di questo mondo, com'è possibile che una Chiesa domini alla maniera delle monarchie assolute attraverso l'imperio di papi e cardinali?

E come si può giungere a un sistema repressivo come quello dell'Inquisizione, creato da papa Innocenzo III nel 1252 e durato fino all'inizio dell'Ottocento (sei secoli), usando non certo l'amore ma la violenza e il rogo?

E poi le crociate che esprimono il dovere cristiano di ammazzare il turco, e organizzano eserciti per difendere il santo sepolcro, andando contro il principio di amare i fratelli, ma soprattutto i nemici.

Nella comparazione tra i comportamenti di Gesù e della sua Chiesa si rilevano contraddizioni evidenti.

E dove finisce la verità e inizia l'errore? Dove si realizza la santità e dove l'eresia dei nemici della Chiesa che vanno ammazzati? *Anathema sit.*

Fin dalle origini si è configurata una dicotomia tra Cristo e la sua Chiesa, una sorta di doppio che ha generato posizioni in lotta fino a parlare di più Chiese. Cristo o la Chiesa fatta dal potere temporale?

La mia mente va a Dostoevskij e al capitolo "Il grande inquisitore" de *I fratelli Karamazov*.

La scena si svolge a Siviglia, la sera, quando si è appena consumata l'*autodafé*, la funzione religiosa che ha portato al rogo cento eretici. Nell'aria c'è ancora puzza di demonio, si alza il *fumus diaboli* perché l'eretico non è più nemmeno uomo ma un posseduto dal demonio, e quindi sul rogo brucia la carne del diavolo.

Davanti alla cattedrale la gente è ancora ferma a chiacchierare, anche se la cerimonia è finita, e d'un tratto si sparge la voce che Cristo è ritornato sulla terra, che è lì in mezzo alla folla. Si dice che abbia compiuto un miracolo su un bambino che era gravemente ammalato, morente.

Subito viene avvisato il grande inquisitore, un uomo di 80 anni, stanco per la lunga funzione; ed egli dà subito l'ordine di catturarlo e di metterlo in carcere.

È qui che si svolge il dialogo tra il grande inquisitore e Cristo o almeno il supposto Cristo ritornato sulla terra. Uno dei dialoghi più belli della letteratura.

In realtà è un monologo, perché Cristo non parla mai.

Il grande inquisitore mette subito in chiaro la sua posizione, che è quella della Chiesa: «Io non so se tu sei Cristo, se lo sei vattene perché la Chiesa non ha più bisogno di te».

Gli ricorda di avere fatto, nella sua missione in Galilea e Giudea, troppi errori e di avere sbagliato sulla interpretazione dei desideri umani: «Tu hai concesso all'uomo la libertà. Ma egli non la vuole. Il suo desiderio è di avere un tozzo di pane e un padrone a cui obbedire». Dunque vattene e non farti più vedere perché non servi.

È un episodio della letteratura di grande rilievo per signi-

ficare la contrapposizione tra Cristo e la sua Chiesa, e giustificare in un certo senso la possibilità di credere all'uno e non all'altra.

A me pare che Cristo sia indissolubilmente anche Chiesa, proprio perché i suoi insegnamenti sono rivolti all'uomo, e dunque vanno oltre il tempo storico da lui vissuto e include gli uomini di tutti i tempi: Cristo è Chiesa e ha bisogno di una Chiesa, ma qual è tra le tante che si definiscono tali?

Ricordo la frase lapidaria di un cardinale: «Occorre credere nella Chiesa, ma non certo in questa»⁴.

Nel romanzo *I fratelli Karamazov* rimane misterioso il finale: il grande inquisitore ha terminato la sua lezione a Cristo, è la Chiesa che insegna al suo fondatore, e a questo punto Cristo gli si avvicina e gli dà un bacio.

A me pare che voglia significare ancora l'amore per l'uomo e per l'uomo che sbaglia. Una lezione di amore e non di guerra.

Ciò che a me preme mostrare in questo momento è che nella mia percezione la figura di Cristo è rimasta intatta, significativa e interessante nonostante la Chiesa, e nessuna delle diatribe storiche da me vissute con la Chiesa ha disturbato l'immagine del Gesù di Nazareth e la sua forte personalità e la grandezza del suo messaggio.

Mi rendo conto che a questo punto nasce la domanda, se sono molte le Chiese da quale Cristo io sia attratto.

Il sapere storico, anche se può sembrare aderente alla realtà concreta, in effetti finisce sovente per essere pura invenzione anche se costruita su documenti che rappresentano la memoria del passato, del Gesù della storia.

La stessa cronaca può essere vista in maniera molto diversa e giungere a farne racconti persino opposti.

Ciò può accadere anche in una descrizione visiva di cui si è

⁴ Le Chiese nella storia sono state tante, e talora la stessa si è mostrata in periodi storici differenti con volti diversi e contraddittori. Il tema dell'unità delle Chiese e delle grandi Chiese è presente anche oggi, e le divisioni sono tali da rendere persino incredibile che una unità vera, e non solo di intenti, si possa realizzare almeno in tempi brevi. E la difficoltà è sempre da legare al potere che non è certo sulle anime ma su questa terra. Un potere che Cristo non ha mai voluto, ma del quale la Chiesa o le Chiese non riescono a privarsi.

stati testimoni. Un evento diversamente colorato, se uno ascolta le proprie emozioni, il dolore oppure la gioia⁵.

Quanto più ci si allontana nel tempo, poi, un fatto o un personaggio storico diventa sempre più sconosciuto per la differente interpretazione dei documenti, fino a visioni opposte.

Verrebbe da dire che ognuno di noi è un ignoto e un mistero pur essendo in vita, e che a maggior ragione lo è una persona del tempo passato, un personaggio della storia. E tutti siamo una mera interpretazione.

Vengono in mente i fenomenologi nati dal pensiero di Edmund Husserl, per cui la realtà come qualcosa di dato e di immutabile non esiste e tutto si riduce al vissuto: anche se si potesse veramente sapere come è la natura non servirebbe, perché ciascuno la vedrebbe diversamente, non solo nelle variazioni che le sono proprie, ma in funzione degli stati d'animo e dei sentimenti di colui che vi è inserito o che la percepisce. Se poi giunge a delirare, allora la realtà concreta può diventare totalmente altro, in funzione proprio all'interpretazione.

Il delirio non è altro che una percezione alterata della realtà, di certo non ritenuta tale dal delirante. Egli crede che un signore parli male di lui e si appresti a ucciderlo, mentre è un passante che va di fretta mormorando speranze perché non chiuda l'ufficio postale da dove deve spedire una raccomandata urgente.

Il mondo è sempre una rappresentazione e una interpretazione; ed è talmente forte questa visione che la realtà, il come veramente è, diventa una pura fantasia. Anche in queste affermazioni

⁵ Perfino l'identità diventa follia e indeterminatezza, e il fenomeno di Google la rende persino drammatica. Quando su questo motore io chiedo chi sia Vittorino Andreoli, e dunque apro pagine che parlano di me, trovo una quantità di riferimenti che non mi descrivono, che mi rendono sconosciuto a me stesso. Mi pare si delinei un altro, e giungo a notizie di cui ho piena ignoranza. E non si parla di uno della storia, ma di me ora e dunque del presente. Avverto, quando mi presto a questo esperimento, una paura tremenda, il panico di trovarmi diverso da come sono, persino alterato, come vedersi in un autoritratto di Francis Bacon. Pare di apparire un mostro e si va a guardarsi allo specchio ed effettivamente si è diversi, completamente diversi.

Non solo quel ritratto non mi rappresenta, ma io stesso mi vedo nell'identico specchio in maniera molto variata fino a pensarmi dipinto proprio da Bacon.

Se vado a cliccare su nomi ben più importanti del mio, trovo che le pagine di riferimento sono decine di volte più numerose, dunque penso che l'identità sia ancora più contraddittoria, fino al limite di poter dire quello che si vuole, e sono certo che si potrebbero trovare dei supporti anche alla invenzione, cosa che non dovrebbe entrare nel bagaglio degli storici.

non c'è il gusto del paradosso, ma una visione mutevole e relativa del mondo: come usare un metro che varia mentre lo si usa⁶.

Omero è un personaggio della storia talmente straordinario da risultare ancora il massimo esponente della cultura classica nel campo dell'epica. Un autore che forse non è mai esistito, anche se possediamo sculture che lo rappresentano con una fisiognomica precisa, evidentemente del tutto fantasiosa. Nessuno può con certezza sostenere chi sia veramente Omero.

Se è esistito allora alcuni lo fanno nascere a Chio, altri però a Itaca, a Cuma, Colofone, Argo e in altre città ancora. «Ci sono giunte sette *Vite* di Omero, le quali sono tutte romanzate e fantastiche. La più antica e particolareggiata, attribuita falsamente dagli antichi a Erodoto, risale forse al V secolo a.C., mentre semmai è vissuto nell'VIII⁷.»

Una storia piena di fascino, del fascino della leggenda e non certo della cronaca.

Talora ci sono personaggi della storia su cui sembra non esi-

⁶ E questa affermazione semplice o semplicistica trova sostegno nelle grandi dimostrazioni di Heisenberg e nel teorema di Gödel.

Nel primo caso si dimostra che non è possibile conoscere contemporaneamente la massa di una particella e la sua velocità, e nel secondo si giunge – almeno letta dai non matematici – alla dimostrazione della indimostrabilità di un teorema, il che porterebbe a dire che nemmeno questa è una dimostrazione applicando le affermazioni degli scettici per i quali nulla si conosce, se si conoscesse qualcosa non si potrebbe comunicarla e nel caso si potesse farlo la si altererebbe e non verrebbe compresa.

Forse meno drammatica è la posizione di Pirandello, quantomeno perché nasce dalla letteratura e da quel Vitangelo Moscarda di *Uno nessuno e centomila* che una mattina si sveglia e la moglie gli chiede cosa abbia al naso che non è più quello della sera prima, mentre non è successo nulla; ma quella domanda muta la sua vita perché egli perde la propria identità e non sa più neppure come lo vedono gli altri. Persino per la moglie egli è diventato un altro.

⁷ In essa si racconta che un'orfana, Creteide, di Cuma eolica, fu sedotta e resa incinta, e il suo tutore per sfuggire alla vergogna la condusse a Smirne, colonia cumana. Qui Creteide, un giorno in cui si era recata a una festa sacra alla foce del fiume Meles, partorì un bambino, che chiamò Melesigene dal nome del fiume. Un maestro elementare, Femio, prese al suo servizio Creteide e poi la indusse a vivere con sé, anche perché il bambino, con il passare degli anni, dimostrava sempre più spiccate attitudini artistiche. Ben presto Melesigene divenne oggetto di ammirazione non solo per i cittadini di Smirne, ma anche per tutti i forestieri che capitavano in quel frequentatissimo emporio.

«Un padrone di nave, un certo Mente, uomo colto e sensibile, prese viva simpatia per Melesigene e gli dimostrò quanto utile gli sarebbe stato viaggiare e conoscere direttamente paesi e uomini. Il poeta si lasciò convincere, andò in giro per il mondo... Capitato a Itaca di ritorno dall'Iberia e dall'Italia, si ammalò agli occhi, e Mente, costretto dai suoi affari a proseguire il viaggio, lo affidò a un suo amico, Mentore, uomo saggio e ospitale» (*Dizionario degli Autori*, vol. III, Bompiani, Milano 1969, pag. 9).

stere un divario, sia sulla effettiva loro esistenza e sulle azioni compiute, sia sul profilo di personalità, ebbene si tratta di casi per i quali è caduto l'interesse e quindi la ricerca. Un accordo grazie al disinteresse della storia e del tempo in cui quel personaggio è considerato.

La conoscenza dei grandi personaggi rimane avvolta sempre nel dubbio e la si potrebbe persino negare sul piano del principio, e così enunciare un teorema di Gödel per la inconoscibilità della conoscenza storica.

Gesù stampato nella mia carne

La persistenza dentro di me del fascino per Cristo, nonostante tutte le variazioni ricordate sul piano della mia esistenza e nelle correlazioni tra Cristo e le epoche storiche, mi suggerisce un'idea che anche a me è apparsa al suo nascere assurda. L'idea che la figura di Cristo, di questo grande esempio di stile di vita, sia parte di me, della mia stessa biologia.

Un qualche cosa che corrisponde a un *topos* interiore, forse a un modello che è già stampato dentro la mia mente e che il Cristo ha semplicemente meglio delineato e persino raffigurato.

È come se nella mia mente fosse tracciata una sinopia che poi si è trasformata in tela, in una pala d'altare mentre leggevo di Cristo. Un evidenziatore di qualcosa che era segnato in me, perché mano a mano che la sua figura si delineava nella mia conoscenza storica, mi accadeva di dare corpo o immagine a un tracciato che non si vedeva, ma che aveva bisogno solo di essere svelato; potremmo dire che la conoscenza del Cristo della storia metteva in luce il Cristo che è dentro di me e che è parte costitutiva del mio modo di pensare e di essere.

La sinopia, i teleri dei pittori del Quattro e Cinquecento veneto erano solitamente eseguiti a matita. Mancavano i particolari e soprattutto il colore che nella pittura è ovviamente un elemento compositivo necessario.

La sinopia contiene già l'idea, l'insieme che deve solo prendere corpo e colore. E così dalla sinopia si passa all'opera definitiva, che certo si perfeziona e si completa.

È come se ci fosse un Cristo in sinopia che è diventato poi il Cristo della storia mano a mano che ne prendevo conoscenza. Un Cristo esterno a me che produceva un Cristo identico dentro di me.

Per usare una felice espressione di Harold Bloom: «Gesù è uno specchio in cui vediamo noi stessi»⁸.

Sarà utile qualche esempio, per dare maggior corpo a una concezione che appunto deve apparire, almeno nella sua formulazione immediata, strana se non addirittura folle.

La mia esperienza musicale, nell'ambito della composizione classica, ma soprattutto in quella sacra di cui sono un amatore profondo, almeno per il tempo e per lo studio che vi dedico da molti anni, mi ha mostrato che alcune opere, già dopo le prime frasi musicali, seguono nella mia mente un tracciato che mi rende familiare la sonata, l'oratorio oppure la sinfonia che sto ascoltando per la prima volta. E certo il fenomeno diventa molto più evidente negli ascolti successivi.

È come se il compositore avesse seguito uno schema che appartiene anche alla mia mente, e dunque avesse realizzato un'opera che in realtà trova già traccia dentro di me, come se io stesso l'avessi in testa. E sovente mi pare di poterla dirigere come se avessi sottomano lo spartito.

Si tratta di una sequenza melodica che non solo è compatibile con la mia mente ma è come se fosse naturale e si trovasse stampata anche in me.

Accade in maniera straordinaria con Beethoven per le sinfonie, mentre per la musica sacra il riferimento dominante va a Mozart, che in questo campo è un vero maestro, che mi ha fatto ascoltare dei brani che io avevo in testa.

Ebbene questa percezione la provo anche nel conoscere un uomo e nel seguirlo nel suo agire: avverto sintonie forti e una profonda identificazione.

E ora che la "follia" di questa mia affermazione è stata anche illustrata, voglio insistervi e aggiungere qualche altra cosa sul termine biologico che ho associato alla mia mente.

La mente è la funzione del cervello. Un organo fatto di car-

⁸ Harold Bloom, *Gesù e Yabvè*, Rizzoli-Bur, Milano 2007, pag. 22.

ne che si esprime in un ambiente, diciamo nel mondo, secondo certe direttive, e potremmo anche sostenere seguendo certi canovacci che sono umani e che servono a rappresentare la specie umana, con differenze singole enormi ma anche con un denominatore comune, che permette di chiamare uomo anche chi si comporta, in un determinato frangente, in maniera disumana. Si tratta di modi di pensare, di sentimenti comuni e certamente son parte della mente che è l'espressione vissuta del cervello nella sua storia.

Questo dato comune sta a indicare che ci sono schemi comportamentali che sono già preformati e dunque che sono comuni alla specie.

E ciò caratterizza il cervello fissato, determinato: di fronte a certi stimoli mostra una risposta che è grosso modo la stessa in tutti.

Se avvicino la mia mano al fuoco, a un certo momento la ritraggo automaticamente perché altrimenti si brucerebbe; di fronte a questo pericolo i muscoli del braccio si contraggono e la tolgono dalla fonte di calore, dal fuoco. Ciò accade anche se io tentassi di ostacolare questo movimento.

C'è poi un cervello che non è fissato, ma che si struttura sulla base delle esperienze e dunque si lega al vissuto.

Una plasticità che tuttavia non permette tutto il possibile, perché si potrebbe giungere a una situazione in cui la parte fissata del nostro cervello manifesti caratteristiche che vengono totalmente contraddette dalla parte plastica che invece si forma durante l'esperienza e non è bagaglio fin dalla nascita. Si potrebbe giungere a ipotizzare un doppio cervello, diviso nelle due parti e in antagonismo totale. Una contrapposizione che renderebbe impossibile la vita.

Si ammette che anche la parte plastica, e dunque quella legata all'esperienza, e in qualche modo scappata al controllo dei geni, non abbia un ambito di libertà infinito, ma sia guidata da un isomorfismo. Insomma è anch'essa legata alla nostra genetica sia pure in modo particolare e ancora non noto in termini precisi. L'esperienza può strutturare il cervello plastico ma con un grado di libertà non totale, dentro i limiti dell'isomorfismo e dunque di una coerenza generale che fa della plasticità un ar-

ricchimento e un adeguamento alle condizioni ambientali che mutano, senza che avvenga una opposizione alle direttive della biologia dei geni. Una genetica che assicura una certa coerenza, limitando le capacità del nostro encefalo plastico per garantire *in primis* la sopravvivenza⁹.

Così mentre il cervello determinato permette solo di funzionare in un modo previsto, il cervello plastico non impone sequenze comportamentali precise, ma indica delle tracce, delle spie, delle direttive, dei limiti entro cui è possibile compiere l'azione o anche fare una scelta. Esistono delle sinopie che possono disegnare quadri sia pure con la fantasia del colore e con tutta la bellezza che una pala di altare o un ritratto possiede e che non erano evidenti nel disegno preparatorio.

Così certe sequenze musicali sono tracciate, possediamo sinopie per dipinti e per espressioni pittoriche, e abbiamo persino delle tracce comportamentali che potremmo chiamare proprie degli stili di vita.

Per ritornare alla musica, mi pare interessante richiamare un'esperienza che si lega alla storia. Dopo le grandi sinfonie del Settecento e dell'Ottocento si è avuta l'impressione di aver raggiunto livelli di composizione non più superabili. E Ludwig van Beethoven è a questo proposito un riferimento straordinario. Le sue sinfonie paiono veramente interpretare modelli sublimi, come se non ci fosse più spazio per immaginare di comporre qualcosa di più interessante e di migliore.

È a questo punto che nasce Gustav Mahler che, pur seguendo la scia di Beethoven, di cui è stato un ottimo interprete come direttore d'orchestra, cerca di uscire dalla struttura sinfonica, di trovare nuovi schemi compositivi. Un innovatore iniziale senza grandi rotture, potremmo dire, che in un certo senso è precursore di Arnold Schönberg che invece rompe la struttura sinfonica e genera uno schema compositivo, la dodecafonia, che è totalmente altro.

Ebbene, si avverte per Schönberg una sorta di rifiuto, la mancanza di quello stile compositivo che invece era agganciato dalla

⁹ Questo agire sembra legarsi alla distinzione tra licenza e libertà: la libertà presuppone delle regole, delle strutture sia pure ampie, mentre la licenza vorrebbe dire fare tutto quanto si vuole. Ebbene, il cervello permette gradi di scelta, ma non arbitrio (Vittorino Andreoli, *L'uomo folle: la terza via della psichiatria*, Rizzoli-Bur, Milano 2007).

struttura musicale sinfonica. Schönberg ha bisogno di abbandonare completamente quello schema, di sovvertirlo, per un cambiamento di biologia potremmo dire.

E la maggior parte degli ascoltatori lo rifiuta proprio perché non ne trova le tracce dentro la propria testa.

Ancora più evidente ciò appare nella cosiddetta musica classica post-schönberghiana in cui anche la dodecafonia viene sovvertita, e si rifiuta qualsiasi schema compositivo; e dunque la musica diventa suono improvvisato e imprevedibile. Musica senza traccia nella mente, musica non isomorfa¹⁰.

Il ritmo musicale è qualcosa di biologico, è dentro di noi, e per accorgersene in maniera evidentissima basta essere stato in Africa e vedere i corpi di tutti, dai bambini ai vecchi muoversi non appena un tamburo batte.

Un ritmo che non è inventato da un compositore, ma è semplicemente un segnale comune che è dentro ciascuno, è isomorfo alla specie. E lo si osserva ora anche nelle discoteche del mondo occidentale dove il ritmo muove il corpo, come si trattasse di un linguaggio stampato dentro ciascuno e dunque parte del bagaglio genetico.

Credo che considerazioni analoghe siano possibili nel campo della pittura. Quando la ritrattistica o il realismo era giunto a risultati straordinari, gli artisti hanno sentito il bisogno di cambiare schema creativo e sono passati dalla rappresentazione realistica a quelle impressionistiche che davano sempre una realtà, ma vissuta e dunque mediata o filtrata dai sentimenti; e poi all'espressionismo tedesco che è una astrazione dal reale, volutamente lontana dalla percezione dei sensi per cercare o mostrare una realtà nuova. Fino all'astrattismo, che se ne allontana ancora di più. E questo genere creativo non si ritrova nelle tracce dentro la mente, e dunque anche il gradimento della gente è diminuito in maniera notevole.

La mia convinzione è che avvenga qualcosa di analogo a quanto abbiamo richiamato nelle sinopie comportamentali degli stili di vita.

¹⁰ Edgard Varèse parla di "organizzazione dei suoni".

La violenza contro i bambini è qualcosa che ci indigna, che ci altera, che porta a un rifiuto deciso, spontaneo. La strage di Erode è intollerabile, ma non per motivi morali, o non solo, ma perché è inaccettabile e di fronte a simili comportamenti si parla di malattia, di mostruosità; termini che vorrebbero cancellare l'appartenenza all'umano di chi si è comportato violentemente contro un bambino, e ovviamente ancora peggio se quel bambino è il proprio figlio.

Qualcosa di simile accade di fronte all'omicidio, all'uccidere, come se si trattasse di un comportamento che non è dentro di noi, lontano dall'isomorfismo per cui la vita va rispettata e non ammazzata.

Ebbene io credo che lo stile di Gesù sia una traccia, una sinopia comportamentale che è dentro di noi e che dunque corrisponda a un desiderato, a un voluto. Alla voglia di trasformare una sinopia in pala d'altare, in un vissuto concreto, caratterizzato dall'amore, dalla vita tranquilla insieme, dal perdono, dal rispetto dell'altro e persino della comunità intera come luogo della sicurezza. Ritengo che ci sia anche la voglia di un'autorità, di un maestro, di uno che viene riconosciuto come colui a cui ci si può affidare.

Mentre esprimo questa convinzione, sento di andare contro uno dei principi che sono propri dell'evoluzionismo darwiniano.

Avverto di essere contro l'idea della lotta per l'esistenza e dunque della necessità di definire un nemico da eliminare per poter sopravvivere e affermare la propria vita sulla morte del concorrente. Nego pertanto che l'odio sia un comportamento necessario per sopravvivere. E di conseguenza non concordo nel considerare che l'eliminazione, la morte provocata, sia un elemento da inserire nel comportamento naturale e personale.

Cancello completamente lo schema darwiniano e mi pare di ritrovare in me e nell'uomo Cristo i principi che permettono ugualmente di vivere e di evolversi attraverso l'amore e la comprensione e persino la misericordia.

Del resto è esistita e persiste ancora, accanto alla lotta per l'esistenza, la teoria della cooperazione come modalità di garanzia di vita tra gli uomini e tra le specie. Una teoria che è

stata sostenuta all'inizio del Novecento da Pëtr Alekseevič Kropotkin¹¹.

Non credo che si trovi gratificazione solo nella vittoria su un nemico, ma che si radichi molto di più ai legami di amicizia e di solidarietà, e ancor più d'amore, credo che sia più gratificante il dono che la razzia, il fare il bene invece che il male ("male" inteso proprio come "dolore").

Se Charles Darwin riconosce le motivazioni biologiche nella lotta, io le trovo nel comportamento di Cristo. Lo stile di Cristo è dentro di noi.

E trovo persino drammatico che nello sviluppo delle scienze dell'uomo, Sigmund Freud abbia previsto che il bambino debba risolvere il complesso edipico per giungere alla norma, che significa uccidere il padre sia pure simbolicamente (per le bambine sarebbe necessario superare il complesso di Laïo). Penso che lo sviluppo sia al contrario una storia di donazione di amore.

E così non credo che la via per lo sviluppo sociale sia quella della rivoluzione, che significa della lotta che, secondo il marxismo, deve portare a eliminare la classe dominante per prenderne il potere. Tutto all'insegna della lotta.

Sono convintissimo, anzi, che il potere sia sempre una malattia, una deformazione della storia dell'uomo, dentro la specie e dentro il singolo uomo, e che al contrario l'amore e la gioia siano più gratificanti fino a credere che dare all'altro o fare per l'altro sia allo stesso tempo gratificare se stesso. Meglio, come dicevo, stabilire rapporti di sicurezza e legami d'amore.

Ecco dunque la mia convinzione profonda: Gesù è un *topos* comportamentale, è una visione del mondo e uno stile di vita, l'esempio per vivere serenamente.

Ho posto in una contrapposizione Darwin e Cristo, la guerra e la pace, l'odio e l'amore, la cooperazione invece che la contrapposizione, la condivisione invece della guerra, ma si potrebbe con lo stesso risultato mettere come opposti Jahvè e Cristo, la legge dell'Antico Testamento rispetto a quella che domina il Nuovo. Ecco cosa intendo sostenere nel ritrovare il

¹¹ Pëtr Alekseevič Kropotkin, *Mutual aid, a factor of evolution*, 1902.

Cristo già tracciato in me, e dunque il Cristo che mi appartiene e su cui mi proietto perché Cristo è colui che anch'io vorrei essere: il mio Io ideale.

Gesù, una forma mentis

Il primo a parlare di forme della mente è stato Immanuel Kant, sostenendo uno dei principi fondamentali della filosofia della natura. Esistono delle categorie a priori che condizionano la percezione della realtà e dunque del mondo. Il mondo appare in funzione di come è visto e sentito, e di come la mente umana lo comprende.

Una delle modalità si lega alla razionalità, che è centrata su alcuni principi di cui il più importante, e a cui forse è possibile riportare anche gli altri, è quello di non contraddizione, per cui una cosa non può essere nello stesso momento se stessa e altro da sé. Un altro principio della razionalità è quello di causa ed effetto, e persino di ragione sufficiente per cui nella catena tra ciò che produce e ciò che accade, non solo c'è un prima e un dopo, ma esiste anche una proporzionalità.

Queste regole sono indipendenti dal contenuto, proprie di ogni elaborazione mentale che sia appunto razionale. Una forma, la razionalità, che si adatta a molti contenuti e che permette di conoscere il reale, di renderlo comprensibile alla mente umana.

Una forma si adatta a molte sostanze e l'essere di una sostanza è riportata a forma.

Questa visione si adatta non solo alla razionalità e alla logica razionale, ma anche alle altre logiche, e in questo senso si parla di "logica dei sentimenti", e persino di "logica dell'inconscio", almeno nella visione freudiana.

Seguono anch'esse delle leggi, e le leggi non sono comportamenti ma ciò che li guidano.

A parlare di categorie è stato anche Rudolf Otto, e le ha applicate al sacro.

Il suo contributo mi pare vada richiamato proprio a proposito delle immagini interne, che conducono agli stili di vita, e Cri-

sto è un esemplare preciso di uno stile di cui esiste un'impronta forte nell'uomo, una forma mentale, una categoria.

Rudolf Otto sosteneva che assieme alle categorie kantiane della razionalità, esistono anche categorie del sacro che si riferiscono a tutto ciò che è misterioso, che ha la capacità di affascinare l'uomo e nello stesso tempo di spaventarlo. Lo chiamò *numinosum* e certamente si contrappone al *logos* che tende al chiaro e al distinto dipanato nel tempo, un sapere in sequenza temporale, mentre il misterioso si lega a una comprensione che è immediata e che ha a che fare proprio con tutto ciò che non è riportabile al "chiaro e distinto".

Schematicamente potremmo dire che esistono le forme (categorie) della ragione e quelle dei sentimenti e che infine ci sono le categorie del sacro.

Poiché si tratta di forme della mente, dovremmo ammettere, come del resto faceva Kant, che sono universali e dunque improntate in ciascuno; sono possibili *naturaliter*, ma ciò non significa che trovino applicazione. Sono ben diverse dagli istinti che si presentano sempre come risposte automatiche a stimoli di tipo sensoriale. Rappresentano invece delle possibilità della mente, un software non un hardware, potremmo dire nel linguaggio dei computer.

Il mistero è strutturale alla vita dell'uomo poiché egli si trova a vivere in un mondo che solleva domande e a cui è difficile dare risposte precise; c'è uno spazio in cui rimane il dubbio e si avverte il limite della comprensione.

E che ciò sia vero, lo si può constatare considerando la morte: un appuntamento che è parte dell'esistere, perché vivere significa al contempo morire, ma che tuttavia dà una sensazione di impotenza, di fronte alla fine del tempo, all'eterno.

Anche il nascere, il passaggio dal nulla all'esserci, solleva questioni e sentimenti che finiscono per turbare.

Il sacro copre il campo del credere, poiché la fede non si riduce totalmente al sapere, ma si configura tra tanti possibili e dunque dentro il dubbio.

Nella storia evolutiva del comportamento umano la prima rappresentazione pratica del sacro è stato il funerale, un legame con una persona morta che si accompagna in un luogo dove

non sarà preda dei corvi o dei felini, ma vivrà. Il luogo dei morti, degli spiriti.

E il morto diventa oggetto sacro, e ci si rivolge a lui come se ci fosse, ma non c'è, oppure esiste ma in maniera speciale, come spirito.

A me pare che queste forme della mente non siano lontane dalle sinopie, dallo stile di vita di cui ho parlato.

Le ho volute richiamare perché designano una cornice in cui io pongo anche quel ritratto solo abbozzato, quella sinopia di Cristo che è in me.

Il Cristo della Storia ha resistito a tutti gli ambienti della mia piccola storia, perché è una forma, uno stile di vita, lo stile che si presenta come l'ideale che io vorrei realizzare. Uno stile che non si spiega con la razionalità, ma con il sacro.

Cristo è l'immagine concreta del mio desiderio di vivere secondo uno stile, che è quello dell'amore, del rispetto dell'altro, del perdono in una società regolata dalla solidarietà e dal senso comune, non dall'io.

Il Cristo storico è l'esempio dei miei desideri, di uno stile che è improntato in me. E quel Cristo si è incarnato in questa mia impronta. E ciò riporta alla "somiglianza" tra creatore e creatura, tra mondo ed esistenze singole.

Non vi è dubbio che i due stili che si sono messi in luce, quello di Cristo intonato all'amore, e dall'altra parte invece quello che si fonda sulla cultura del nemico, appaiono tra loro contrapposti. E se si ammette che siamo dentro le forme della mente e quindi tra le possibilità del comportamento e i modelli di esistenza, allora la scelta per l'uno porta al rifiuto per l'altro. Del resto le mani che servono per dare carezze, allo stesso tempo hanno la capacità di stringersi attorno al collo e strangolare. La biologia rende possibili entrambe queste capacità, la forza muscolare può servire per salvare chi sta per precipitare in un abisso, ma anche per buttare in un burrone e uccidere.

L'amore che esprime la voglia di unione tra un uomo e una donna, il piacere di stare insieme, può invece portare a imporsi e dunque ad abusare. Entrano in gioco le stesse parti del corpo, ma ciò che cambia è la forma, l'intenzione, il sentimento che

in un caso è di rispetto dell'altro, invece che di imposizione e dunque di usurpo.

Ecco ancora una volta il corpo umano che rappresenta la materia, e la forma che comprende la maniera, l'intenzione con cui quella carne è fatta agire.

Due sono sempre le modalità per condurre un rapporto interpersonale, una maniera finalizzata a fare il bene dell'altro, oppure a imporre il proprio esclusivo vantaggio, e non ha nulla della donazione, ma anzi si fonda sul depredare. Nel primo caso, l'altro ha pari dignità dell'io, nel secondo invece è un nemico soggiogato e diventa oggetto.

E basta ricordare la prostituzione: si compiono gli stessi riti dell'amore, ma si tratta di una recita mercenaria, di una prestazione oggettuale comperata. Forme diverse di una stessa azione, di una liturgia, in cui entrano in gioco muscoli o parti del corpo identici, ma con un significato completamente diverso.

E su questa base si profila una contrapposizione tra bene e male.

Tra due stili disegnati come possibili dentro di noi e che descrivono il *bonum* e il *malum*.

Di fronte a un nemico, metto in campo la direttiva per trasformarlo in un convivente possibile, per farne un amico, giungendo persino ad amarlo come insegna il Cristo della storia.

La mia ipotesi è che Cristo sia il ritmo che è dentro la mia stessa biologia, come quella musica che io capisco perché dopo la prima frase musicale mi pare di poterla io stesso eseguire e portare avanti, anche se è opera di un compositore grande come Beethoven. Egli ha interpretato anche il mio gusto perché ha trovato e resa sonora una pagina musicale scritta sul mio pentagramma, su quello che è dentro di me.

Cristo ha rappresentato sulla scena del mondo il mio mondo, almeno quello che io vorrei rappresentare nella mia piccola storia.

Il Cristo è dentro la mia carne. È come vorrei essere, anche se non è detto che io sia, poiché esiste la differenza tra ciò che vorrei essere o che vorrei aver fatto in quel caso, e ciò che invece ho realizzato, e sento uno stridore e uno scarto tra i due livelli.